

Ripartire dalle storie, dalle persone

(di Antonina Ardito)

Mentre il nome di Marchionne domina le news per la quota del 46% raggiunta in Chrysler e la prossima uscita della nuova 500 Fiat al Salone dell'auto di New York, i lavoratori della Fiat e dell'indotto si sono dati appuntamento il 20 maggio scorso davanti Palazzo d'Orleans.

Un sit-in di protesta contro i ritardi nella vertenza e per chiedere, insieme con Fiom, Fim e Uilm, al governo regionale di intervenire col governo nazionale per definire una soluzione valida, con un impegno finanziario e un piano industriale seri.

Solo alcuni giorni prima, il 12 maggio, l'Istituto di Formazione Politica "Pedro Arrupe" di Palermo, con la Caritas Diocesana, il Centro Studi "Opera Don Calabria", l'Ufficio di Pastorale Sociale e del Lavoro e la Federazione Internazionale Città Sociale di Napoli, ha promosso un incontro per riflettere sui temi del lavoro e del *welfare* a partire dalla situazione della Fiat di Termini Imerese e di Pomigliano.

Scelta significativa del laboratorio è stata quella di dare la parola alle storie, anche sulla scia di quella di Giosué Carducci, operaio immaginario di Termini, protagonista del monologo teatrale scritto da Piero Macaluso. Carducci si chiede, e noi con lui: «Ma che vuol dire diritto al lavoro? Se questo causa mal di testa e un fischio all'orecchio sinistro?».

Dare voce agli operai: questo il momento più sentito e partecipato del laboratorio. Non solo volti, nomi pronunciati e seguiti da mansioni e unità della fabbrica (così come nelle immagini del filmato Rai, introduttivo all'incontro) che sembrano evocare le catene dei reparti (montaggio, lastratura, verniciatura), ma operai Persone, identità che assumono forma e significato attraverso le storie.

E qui, attraverso lo strumento dell'intervista, si raccontano le storie di due operai Fiat: quella di Antonio Di Luca, operaio in cassa integrazione di Pomigliano, e quella di Filippo Giunta, ex operaio, licenziato, dello stabilimento di Termini Imerese. Due storie differenti, per le situazioni, i vissuti e le scelte di ciascuno di loro, che hanno il pregio di offrire una diversa rappresentazione antropologica di un mondo, quello operaio, spesso chiuso in una lettura stereotipata. Due sguardi sulla società, due prospettive che si intrecciano: la scelta di Di Luca, operaio cassintegrato impegnato nelle lotte per i diritti del lavoro e del *welfare* nell'ambito della Federazione Internazionale "Città sociale" di Napoli, e la scelta di Giunta, ex operaio oggi libraio e operatore culturale a Termini.

Intervista ad Antonio Di Luca

Quali erano le aspettative appena entrato alla Fiat?

Io vengo da Napoli, dal Mezzogiorno, da una famiglia di artigiani; per me poter avere quel lavoro era la realizzazione di un sogno, come per tanti cittadini, per affrontare i progetti della propria vita. Questo era per me, ed è tuttora: lo testimonia il fatto che abbia un rispetto immenso per l'azienda in cui lavoro sotto il profilo di cittadinanza.

Cosa è cambiato dopo?

In Fiat tutto è cambiato da quando i manager hanno puntato sulla finanza piuttosto che sulla produzione. Le logiche del mercato non possono passare sulla testa dei lavoratori, cancellandone i diritti e calpestando la loro dignità.

Cosa ha pensato del Referendum Marchionne?

Non si può definire referendum quello che non è frutto di trattativa, ma farsa.

Mentre si vota per deliberare dal condominio ad altre situazioni sociali e istituzionali, qui si vota quando decide la Fiat: si chiama referendum una decisione senza uscita, imposta come una pistola alla tempia. Le strategie di un Paese non si possono far pesare su una persona che non lavora da tre anni: ne va della serietà e dignità di un'azienda.

Non pensa che la Fiat, da anni, come tutte le grandi aziende, sia entrata in quel processo che ha generato la fine della fabbrica e del lavoro?

Che il lavoro sia stato cancellato dall'agenda politica di questo Paese, soprattutto nel Mezzogiorno, è fuori discussione. È un problema politico, perché si commette l'errore di

attaccare il governo Berlusconi e di lasciare lavorare Marchionne. Berlusconi e Marchionne sono le due facce della stessa medaglia: Berlusconi rappresenta l'ideologia e Marchionne il braccio operativo della stessa ideologia.

Non pensa che a dominare la questione ci sia solo una società basata sul consumismo, che induce falsi bisogni invogliando a comprare, vedi la rottamazione?

In una prima fase, questa scelta poteva essere accettata in una logica di mercato; da lì a fondare su questo i nuovi parametri produttivi sapendo che quel sistema era dopato... tu produci tante auto al giorno, poi non rientrando... la scelta di competere verso il basso porta a un vicolo cieco.

La Fiat, per diventare competitiva sul mercato, perché non ha puntato sulla produzione di auto ecologiche?

Questa è una battaglia che abbiamo avviato anche in FIOM. Marchionne ha risposto sempre che non intende investire nella produzione di auto ecologiche. Lo farà con la 500 elettrica negli USA, dove Obama ha imposto questo programma. Però si deve dire che produrre auto ecologiche in Italia richiederebbe una politica di mobilità sostenibile e per fare questo bisogna che un governo interagisca con un'altra politica di sviluppo. Occorre una nuova coscienza sociale: scegliere in modo responsabile quale mondo vogliamo costruire.

In questo senso si inserisce il suo impegno nella realtà della Federazione Internazionale "Città Sociale" di Napoli?

Il *welfare* non deve essere non un tappabuchi nelle falle del sistema economico, ma un elemento della politica del lavoro anche in una logica liberista, una fonte di relazioni umane che aiuta i processi produttivi. Chi abbraccia la logica neoliberista e sceglie di cancellare il *welfare* commette un errore politico e strategico.

Intervista a Filippo Giunta

Quando è entrato in Fiat? E quali erano allora le sue aspettative?

Sono entrato in fabbrica a 21 anni, ero un militante della nuova sinistra, avevo partecipato attivamente alle lotte studentesche nella mia città. Era il 1978 e, per un giovane con le mie idee, diventare operaio alla FIAT era motivo di orgoglio, come essere protagonista di una storia importante. Sia chiaro, la mia era una famiglia contadina; mio padre era venuto a mancare quando avevo 19 anni e tre fratelli più giovani di me, di cui il più piccolo di appena tre anni, perciò avevo bisogno di un lavoro per vivere e sostenere anche la mia famiglia.

Come era allora la fabbrica?

Era uno stabilimento che si stava avviando a diventare importante perché da lì a poco sarebbe passato da poco più di 700 a 3500 occupati. Nato nel 1971 per produrre con impianti obsoleti gli ultimi residui della 500 e poi della 126, avrebbe avuto per la prima volta un'auto come la Panda assolutamente nuova e con una grande prospettiva di mercato.

Come sindacalista quali erano le rivendicazioni? Quali i rapporti con i dirigenti?

In buona parte si trattava di fare rispettare gli accordi sindacali che erano scaturiti dalle lotte degli anni '69, '70, '71 e lo Statuto dei Lavoratori, che per noi aveva lo stesso valore della Costituzione, era la nostra Carta dei Diritti, che l'Azienda cercava in tutti i modi di mettere perennemente in discussione. Poi c'erano le rivendicazioni per migliorare la qualità dell'ambiente e per la difesa della salute (l'impianto di aspirazione dei fumi in lastratura, per l'abbattimento delle vernici in verniciatura, l'eliminazione dei piatti surgelati precotti alla mensa e la realizzazione della cucina e dei piatti cucinati freschi). Il controllo dei tempi di lavoro, della velocità delle linee, delle fermate tecniche, del rispetto delle pause impegnavano una parte consistente del nostro lavoro sindacale dentro la fabbrica.

Nel suo intervento all'incontro ha detto che per parlare della catena di montaggio forse non basterebbe un convegno; posso chiederle cosa rappresenta stare alla catena di montaggio nella vita di un operaio?

Le catene in una fabbrica come la FIAT non sono solo di montaggio, ce ne sono in tutti i reparti e con diverse caratteristiche. Chaplin nel film *Tempi moderni* immaginava un operaio che finiva per impazzire e che veniva inghiottito dall'ingranaggio della catena rappresentando in modo geniale l'elemento della follia umana di chi aveva messo in opera un tale meccanismo.

Al convegno ho citato una strofa del brano dei Perturbazione *Del nostro Tempo rubato* che recita "non è la fatica è lo spreco che mi fa imbestialire". Il lavoro ripetitivo legato alla velocità della macchina è come una sospensione della vita, un rimbambimento quotidiano da cui ti puoi difendere soltanto riducendo al minimo possibile la quantità del tempo di lavoro.

Cosa ha pensato del referendum Marchionne e della risposta degli operai?

Marchionne prospetta un'idea di società in cui il lavoro viene relegato ad una semplice prestazione di tempo e di fatica individuale, dove non possono essere reclamati diritti né mettere in discussione le condizioni di lavoro, cancellando la democrazia sindacale dentro i luoghi di lavoro. Un modello che ci riporta agli anni Sessanta in cui le fabbriche erano vere e proprie Istituzioni totali. Non c'è stato alcun referendum, ma una pistola puntata alla testa di chi ha sulle spalle anni di cassa integrazione e nessuna alternativa.

Cosa bisognerebbe fare per restituire valore e dignità al ruolo dell'operaio, ridotto quasi a oggetto, meccanismo di un sistema e senza diritto di parola?

La globalizzazione sta riportando il lavoro sempre di più nella categoria delle merci. Il lavoro viene considerato sempre meno l'elemento fondante per la realizzazione della vita delle persone, ma una semplice merce al pari di un Kg di ferro o un barile di petrolio o una mela. Se in Cina un'ora di lavoro costa 1 dollaro o in India 2 dollari e così via sarà questo il metro per la produzione infinita di merci. Occorre liberare il lavoro dal suo valore di merce, ridare alle merci il loro valore d'uso.

L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro: se è così, il Lavoro deve essere un Valore ed i Lavoratori i portatori di questo Valore.

Dopo il licenziamento (giustificato?), cosa ha fatto?

Il mio licenziamento non fu per niente giustificato perché avvenne nello svolgimento della mia attività sindacale, come sentenziò il Giudice che ordinò il mio reinserimento in fabbrica. Sono rientrato a svolgere il mio ruolo sindacale fino al settembre del 1988 quando, forte della sentenza della Cassazione ad essa favorevole, la Fiat ha deciso di licenziarmi. Allora ho cercato di mettere a frutto il mio interesse per la fotografia, che coltivavo come hobby, e ho creato con altre persone un Laboratorio Fotografico, impegno lavorativo che è durato ben 18 anni.

L'essere stato operaio è un'esperienza che segna la vita e lo sguardo sulle cose?

Tutte le esperienze, se vissute con interesse e passione, segnano la vita. Questa ha segnato definitivamente la mia identità. Sono stato per quasi tutti i dieci anni di Fiat nel Consiglio di Fabbrica e sempre con ruoli di responsabilità, in un periodo in cui lavoravano nello stabilimento oltre 3,500 persone. Ogni giorno, per dieci anni, sono stato investito della vita di queste persone, dei loro problemi dentro e fuori della fabbrica, ho condiviso la sofferenza, le gioie, le delusioni e le speranze di buona parte di loro. Penso di essere ancora uno di loro.

Com'è nata la scelta di fare il libraio?

La mia generazione politica è cresciuta con il culto dei libri e col pallino che la cultura fosse fondamentale per "salvare il mondo". Al liceo non sono stato un bravo studente e non ho mai imparato a leggere con metodo e profitto ma ho sempre letto molto e amato le librerie, che frequentavo quasi quotidianamente. Quando, per svariati motivi, ho smesso di fare il fotografo aprire una libreria è stato quasi naturale. È peraltro una Libreria Caffè dove si organizzano incontri culturali di ogni tipo: *Punto 52* è diventata punto d'incontro per molte persone.

Quale significato assumono il libro e la lettura nella vita di un ex operaio? Hanno a che fare con il bisogno di riappropriarsi del tempo e delle parole?

Leggere è stato per me da sempre un bisogno indispensabile. Le dirò una cosa che può sembrare esagerata: dall'età di 14 anni non c'è stato giorno in cui non abbia comprato almeno un quotidiano. La stessa cosa è successa con i libri. A casa mia da bambino non esistevano libri e talmente non rientravano nella normalità della vita quotidiana che il Vocabolario della lingua

Italiana Colombo, all'età di otto anni, mi fu fatto trovare dai miei genitori nella scatola dei regali portati dai morti insieme al cavaliere di zucchero e alle noci. I libri, i quotidiani, i fumetti e il cinema sono stati per me, e lo sono tuttora, i principali strumenti per l'interpretazione di tutto ciò che ci circonda e per la comprensione della complessità di tutte le cose.

Leggendo queste interviste emergono due percorsi differenti, ma con un oggetto comune: *il libro*.

Per Antonio Di Luca, la scelta di scrivere "Da Pomigliano a Mirafiori. Fiat: una storia italiana" rappresenta la necessità di dare testimonianza e lasciare traccia delle lotte e delle speranze degli operai di Pomigliano che, senza la scrittura, sarebbero rimaste chiuse nella memoria privata.

Per Filippo Giunta, il libro è sempre stato simbolo del sapere, oggetto di desiderio perché strumento di riscatto ed emancipazione; da ciò la scelta di fare il libraio, con un'ambizione che è insieme impegno sociale: combattere la disinformazione e l'ignoranza di regime con la promozione della lettura. E proprio a Termini Imerese coinvolge persone di tutte le età in esercizi di lettura, convinto com'è che solo la lettura e il libro possano aiutarci a comprendere la complessità del nostro tempo.